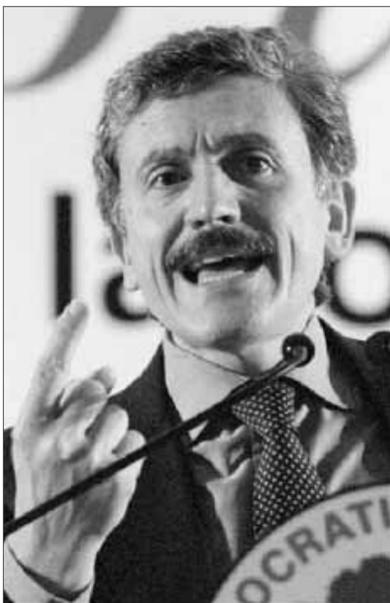





IL VOTO EUROPEO

CON LA SINISTRA SEI ARRIVATO IN EUROPA. NON FERMARTI ORA.



No, il Paese non tornerà indietro agli anni di piombo, a un passato contro il quale abbiamo tenacemente combattuto, senza indulgenza, anche con la forza delle riforme.

E' vero, ancora una volta l'Italia affronta un passaggio difficile sotto la minaccia di un nemico che colpisce vigliaccamente chi, più di altri, rappresenta anche simbolicamente una volontà di cambiamento e di rottura con il passato. E' stato così all'epoca dell'attacco terroristico allo Stato e alle istituzioni; è stato così sette anni fa quando Falcone e Borsellino caddero sotto i colpi della criminalità mafiosa; si vorrebbe fosse così oggi mentre stiamo affrontando, da una parte una drammatica crisi internazionale così vicina, e dall'altra uno sforzo che punta a tradurre, insieme alle parti sociali, il risanamento finanziario in nuovo sviluppo, nuova crescita, nuova occupazione.

E' questo il segno che si è voluto lanciare con il barbaro assassinio del Professor Massimo D'Antona. Si è voluto colpire un uomo giusto, capace, intelligente, e soprattutto indifeso. Un bersaglio fin troppo facile per chi ha come unico obiettivo un clima di paura e insicurezza.

Il Governo ha risposto nel solo modo possibile: accelerando l'approvazione di quel "piano d'azione per l'occupazione" che lo stesso D'Antona aveva contribuito a elaborare e, contemporaneamente, impegnando ogni energia e risorsa nella ricerca dei colpevoli di questo omicidio perché siano quanto prima assicurati alla giustizia.

Ho detto e ripetuto, in queste ore, che il Governo non ha paura, che l'Italia non deve avere paura. Sapremo colpire i responsabili di questo crimine odioso e non lasceremo che la follia di pochi riproduca quel clima di terrore sepolto per sempre nel nostro passato.

Tutto questo non avviene casualmente in questo passaggio delicato della vita del Paese. Forse gli assassini — e non sarebbe stata la prima volta — puntavano a colpire nel pieno delle votazioni per l'elezione del nuovo Capo dello Stato, ma in questo assurdo progetto non hanno previsto la larga unità che il Parlamento ha espresso intorno alla figura di Carlo Azeglio Ciampi. Certamente hanno puntato ad accentuare e strumentalizzare una preoccupazione e una tensione legate in particolare alla crisi nei Balcani e al conflitto che da settimane preoccupa ed angoscia milioni di cittadini.

Dunque si è voluto lanciare un segnale in un momento particolarmente delicato per l'Italia e per l'Europa. E in un momento difficile per noi, per la più grande forza della sinistra italiana, che si trova a guidare un'esperienza riformatrice di governo nel vivo di una così grave crisi internazionale.

Il nostro compito, in queste giornate, è alimentare una speranza di pace. Lo stiamo facendo con una forte iniziativa internazionale, con il lavoro paziente con cui cerchiamo di trasformare il documento comune del G8 in una risoluzione per il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Una speranza di pace che può e deve sommarsi agli sforzi del mediatore russo Victor Cernomyrdin tesi a raccogliere da Milosevic la disponibilità ad accettare quelle condizioni che la Comunità internazionale pone a fondamento di una pace vera.

L'Italia ha lavorato e continua a lavorare con tenacia e coerenza per arrivare alla pace. Anche con il coraggio e la determinazione di una iniziativa in grado di farsi ascoltare e rispettare. Naturalmente una pace per essere davvero tale deve essere una pace giusta; non può premiare chi ha la responsabilità di avere innescato la barbarie. Una pace equa e duratura è quella che garantisce la fine di tutte le violenze, il rientro protetto dei profughi nelle proprie case, la presenza nel Kosovo di una forza militare multinazionale per il controllo del territorio, l'assicurazione che una pulizia etnica nel cuore dell'Europa non potrà ripetersi mai più, la convivenza delle popolazioni balcaniche.

Il conflitto, del resto, non è iniziato la notte del 24 marzo scorso quando la Nato ha avviato un'azione militare ormai inevitabile. La guerra è iniziata nove anni fa e ha causato dolore, sofferenza, vittime. La storia di questi nove anni è una sequenza terribile di omicidi, deportazioni e stupri: complessivamente si sono contati trecentomila morti, e centinaia di migliaia di uomini, donne, bambini, hanno dovuto abbandonare le proprie città, rinunciando a tutto quello che possedevano. Questa era la realtà con la quale siamo stati chiamati a misurarci. In questo scenario

si è collocata l'azione della Nato, ed essa è servita ad impedire che le autorità di Belgrado completassero la repressione della popolazione albanese del Kosovo nell'indifferenza della Comunità internazionale. Certo, la guerra non può e non deve mai sostituirsi all'iniziativa politica e alla ricerca di una soluzione negoziale. Delegare solo alle armi la soluzione dei conflitti rischia di produrre ulteriore dolore e di aumentare il numero delle vittime civili. Gli stessi tragici "errori" compiuti — e riconosciuti — dalla Nato ne sono una prova, ma per evitare che questa spirale di violenza prosegua è necessario mantenere coesa l'alleanza con i nostri partners e, contemporaneamente, adoperarci affinché la diplomazia raggiunga l'obiettivo di una pace giusta. C'è una coerenza che lega la proposta da noi avanzata per una rapida traduzione delle conclusioni del G8 in una nuova Risoluzione dell'Onu e la necessità di giungere, in corrispondenza dell'accordo politico su quella Risoluzione, ad una sospensione dell'azione militare della Nato. Ci siamo mossi nel senso di accelerare i tempi di una soluzione politica e negoziata ma senza incrinare l'unità e la compattezza dell'Alleanza di cui siamo parte.

Non solo. Sin dal primo giorno, pieno è stato l'impegno dell'Italia sul fronte dell'assistenza umanitaria. Stiamo assistendo decine di migliaia di profughi nei campi allestiti in Albania, Macedonia e nella stessa ex base militare di Comiso. Sono stato il giorno di Pasqua presso quel valico di Morini, noto alle cronache per il dramma quotidiano delle popolazioni del Kosovo. Ero lì ad accogliere, insieme ai volontari e ai militari italiani, le colonne che giungevano dalla frontiera; lunghe file di carri, trattori, mezzi di fortuna sopra i quali viaggiano quasi esclusivamente bambini ed anziani. Ho parlato con quelle persone senza più identità, ho ascoltato le testimonianze dell'orrore della pulizia etnica, ho visto le ferite inferte nei loro corpi e nelle loro anime. Anche per il rispetto dovuto alla loro sofferenza è necessario costruire una pace vera: per ridare una speranza di vita a quanti oggi sembrano sopraffatti dal dolore e dalla paura.

La sfida è immaginare e disegnare il futuro dei Balcani; restituire una prospettiva di pace, democrazia, tolleranza a popoli, culture e religioni diverse. Di questo futuro l'Europa e l'Italia vogliono essere, e saranno, una parte importante. La pace non è lontana e non bisogna smarrirsi proprio ora quando numerosi segnali indicano che un accordo è possibile e vicino.

E' la condizione per guardare al comune futuro con animo più sereno. Ma anche per affrontare i problemi economici e sociali che sono aperti nel nostro Paese, ora che è possibile iniziare a raccogliere il frutto dei sacrifici compiuti in questi anni. L'ingresso nell'Euro, un'inflazione finalmente battuta, il risanamento dei conti pubblici: i risultati ottenuti non sono stati pochi e di scarso rilievo. E la sinistra ha contribuito in modo determinante a raggiungerli.

Una nuova Italia può ora incamminarsi verso una fase di crescita e di sviluppo, può affrontare i problemi di un'amministrazione più efficiente e amica dei cittadini; può investire sulla cultura, sull'educazione, sulla formazione delle nuove generazioni; può garantire la sicurezza, combattere la criminalità, trasformare il Paese, rinnovarlo, renderlo più moderno, civile, europeo.

Questa è la prova cui è chiamato il Governo italiano. Abbiamo legato con chiarezza il nostro futuro al lavoro, allo sviluppo, alle riforme, alla modernizzazione dell'Italia. Completare la lunga transizione istituzionale, ripensare la pubblica amministrazione, ammodernare lo stato sociale e il mercato del lavoro, combattere le rendite corporative e garantire una vera uguaglianza delle opportunità: queste sono le ragioni di una moderna sinistra europea.

Ma questi sono anche i contenuti delle sfide che investono l'Europa. E noi siamo *sinistra europea*, perché soltanto la dimensione dell'Europa può garantire che queste sfide vengano effettivamente affrontate e vinte. So bene che in questa campagna elettorale non sarà facile per molti gettare lo sguardo al di là del nostro corale, ma noi dovremo avere la forza di invogliare i cittadini a guardare all'orizzonte vero di questo confronto.

La grande scelta che i cittadini europei hanno di fronte è tra progressisti e conservatori. Sarà su questo terreno che si deciderà il futuro dell'Europa. E noi siamo parte di quella famiglia socialista — il Partito del Socialismo europeo — che rappresenta oggi la parte più larga e significativa delle forze progressiste dell'Europa.

Quello del 13 giugno, dunque, non è un voto per ripartire il potere in Italia ma per decidere il futuro dell'Europa.

Non siamo entrati in questa campagna elettorale con l'obiettivo di indebolire i nostri alleati ma con la volontà di contribuire a rafforzare tutta la coalizione che oggi sostiene il Governo. Dunque vogliamo l'unità del centro sinistra, non la sua frantumazione. Soprattutto sappiamo bene che le idee e le speranze non si pesano. Non abbiamo mai giudicato i nostri alleati per la quantità di voti che avevano, ma solo per la forza ideale e politica che portavano nella battaglia e nell'azione comune.

Mi auguro sinceramente che questo sia lo spirito di tutte le forze della coalizione.

Noi vogliamo fare la nostra parte, con convinzione. E abbiamo fiducia che dalle urne usciranno una sinistra più forte, una maggioranza più solida, un Governo più stabile, un'Italia più autorevole in Europa; un grande paese moderno, capace di sconfiggere ogni nostalgia del passato e di proseguire coraggiosamente lungo la via delle riforme e del progresso.

MASSIMO D'ALEMA



Le elezioni europee del prossimo 13 giugno sono un evento politico per certi versi paradossale. Da una parte, rappresentano un appuntamento di straordinaria importanza per l'Europa: sono le prime consultazioni popolari dopo l'Euro; cadono nel pieno di un processo di riforma istituzionale dell'Unione, in una prospettiva che darà sempre maggior peso al Parlamento; e nel mezzo di una delle più gravi crisi internazionali che l'Europa ricordi dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, con tutto ciò che questa inedita situazione comporta, in termini di mutamento dello scenario geo-politico e di sfida alla capacità regolatrice dell'Unione sullo scacchiere europeo. Sono, infine, elezioni che si tengono in un momento di grande crescita del ruolo dell'Italia in Europa: una crescita evidenziata in modo non solo simbolico dalla nomina di Romano Prodi a presidente della Commissione esecutiva.

Dall'altra parte, ci sono gli effetti, per così dire "domestici", di queste elezioni: una grande consultazione nazionale che, per la prima volta dal 1994, torna ad essere di tipo proporzionale. E' proporzionale puro, senza alcun correttivo, nonostante i nostri sforzi di riformare la legge elettorale: sarà sufficiente lo 0,7 per cento dei voti per conquistare un parlamento europeo. E' bastato che la proporzionale si riaffacciasse, sia pure episodicamente, sulla scena politica italiana, perché riprendessero fiato e corpo tutti i vecchi vizi della nostra politica: la frammentazione al posto della coesione, l'espansione delle differenze anziché la ricerca dei punti di convergenza, la diffusa nostalgia per vecchi riti e vecchie pratiche che speravamo l'Italia si fosse lasciata definitivamente alle spalle. Queste elezioni stanno insomma evidenziando il carattere di incompiutezza della transizione italiana, ancora in bilico tra l'esito fausto di una piena integrazione con le grandi democrazie europee e la regressione verso impossibili ritorni all'indietro. Nelle ultime settimane, due segnali forti si sono contrapposti tra loro in questa persistente dialettica: gli sbocchi della transizione italiana. Da una parte l'elezione al Quirinale di Carlo Azeglio Ciampi, la scelta come Capo dello Stato, garante dell'unità nazionale e massimo rappresentante dell'Italia nel consesso internazionale, di uno degli uomini-simbolo della determinazione italiana di ancorare il suo destino a quello dell'Europa democratica: sul piano politico-istituzionale non meno che su quello socio-economico. Un segnale reso ancora più forte dalla prova, da noi tenacemente perseguita, ma obiettivamente insperata, di forte, larga e limpida coesione democratica tra gli schieramenti che si contrappongono dialetticamente nel bipolarismo politico italiano.

Dall'altra parte, e non casualmente, il barbaro assassinio brigatista di Massimo D'Antona, un uomo strappato in un modo intollerabilmente assurdo all'affetto della sua famiglia, ma anche all'alto servizio che stava rendendo al Paese, impegnato com'era — e da diversi anni — in alcuni dei più delicati e strategici snodi della modernizzazione democratica dell'Italia. Una modernizzazione che l'Italia ha affidato, negli anni Novanta, all'incontro tra i riformisti del centro sinistra, con ciò indicando con chiarezza non solo degli obiettivi, ma anche un metodo: il metodo della concertazione sul piano socio-economico, il metodo dell'intesa democratica e riformatrice sul piano dell'ammodernamento dello Stato e delle sue istituzioni.

Colpendo Massimo D'Antona, i suoi assassini hanno voluto lanciare un preciso segnale al Paese: l'Italia non deve cambiare, l'Italia non deve riformarsi, l'Italia non deve integrarsi via via più strettamente con l'Europa, perché il successo di questo disegno comporterebbe il definitivo stabilizzarsi, in chiave democratica, della transizione italiana e quindi, tra l'altro, il definitivo scacco di qualunque disegno di destabilizzazione o di paranoico sbocco "rivoluzionario".

A questi rischi regressivi, la democrazia italiana saprà opporre una ferma risposta dello Stato, così come una decisa azione di isolamento da parte di tutte le forze democratiche.

Per quanto ci riguarda, noi abbiamo reagito in questi mesi mettendo in campo una strategia di rilancio degli ideali, dei valori e delle ragioni che hanno sostenuto il cammino di innovazione politico-istituzionale intrapresa negli ultimi anni dal nostro Paese, un cammino che si è non a caso intrecciato con quello del riallineamento dei fondamentali della nostra economia con i parametri stabiliti a livello europeo. Se l'Italia è riuscita in questi anni a diventare più europea sul piano socio-economico, fino a tagliare il traguardo storico (e da molti ritenuto impossibile) dell'ingresso da subito nella moneta unica, ciò lo si deve anche al fatto che in questi stessi anni l'Italia ha saputo diventare un po' più europea sul piano politico e istituzionale.

Il bipolarismo politico, per quanto ancora incompiuto, che ha cominciato a funzionare anche nel nostro Paese, è un valore che non può e non deve essere messo a repentaglio dal vano inseguimento di effimeri vantaggi di partito sul terreno di gioco della proporzionale.

Questo vale innanzi tutto per l'Ulivo. Come abbiamo detto tante volte, dopo il 13 giugno viene il 14. E guai se noi ci risvegliamo dalla sbornia proporzionalistica avendo messo a repentaglio, per piccole gelosie di parte, la più grande operazione politica degli ultimi anni, l'incontro e l'alleanza tra le diverse tradizioni del riformismo italiano. Una preoccupazione che abbiamo continuamente ricordato, in questi mesi, a noi stessi e ai nostri alleati. Una preoccupazione che ci ha spinto ad assumere una posizione responsabile, attenta alle ragioni e al valore della coalizione: per questo ci siamo impegnati fino all'ultimo nel tentativo di costruire un raccordo, politico programmatico e anche simbolico, tra le liste del centro-sinistra, un impegno che per quanto ci riguarda segnerà comunque, in positivo, la nostra campagna elettorale e la nostra iniziativa politica prima e dopo il 13 giugno. Una preoccupazione che abbiamo avvertito, girando per l'Italia, come fortemente condivisa e apprezzata dall'universo variegato degli amministratori, dei militanti e degli elettori dell'Ulivo, come dimostrano, per quello che valgono, le rivelazioni più recenti sulla buona tenuta e perfino sulla ripresa del nostro consenso.

Il modo migliore per sconfiggere le tentazioni proporzionalistiche è, a nostro modo di vedere, quello di difendere e rilanciare il carattere "europeo" di queste elezioni. Dobbiamo aiutare gli italiani a conoscere la verità. Il 13 giugno non si va a votare per vedere se il partito italiano A avrà uno zerovignola in più o in meno del partito B. Il 13 giugno si va a votare per decidere se la composizione del Parlamento europeo — un'istituzione destinata a crescere rapidamente nel suo peso politico — dovrà vedere nei prossimi cinque anni la prevalenza delle forze socialiste, riformiste e democratiche del Pse, o invece quella delle varie famiglie moderate, conservatrici, o addirittura nazionaliste e antieuropee.

Sono molte le forze politiche che hanno interesse a mascherare il significato europeo di queste elezioni. Caratterizzando le liste attraverso candidature a grappolo, come capolista, dei leader di partito; moltiplicando le candidature di parlamentari nazionali, o sindaci di grandi città, che per i loro impegni poco potranno dare e perfino dire, sul confronto politico europeo; o infarcendo le liste di improbabili candidature di personaggi vari dello star-system, alla spasmodica ricerca di facili consensi.

Noi abbiamo deciso di intraprendere la strada opposta. Noi non abbiamo bisogno di avvolgere la dimensione europea delle elezioni in una fitta nebbia di messaggi politici fuorvianti, tutti in chiave domestica, o in un mare di lustrini e paillettes. Noi abbiamo deciso di dare ai cittadini italiani la garanzia che votando per le nostre liste eleggeranno solo parlamentari europei a tempo pieno, donne e uomini che potranno dedicare tutte le loro energie a questo importante incarico. Nessuno dei nostri candidati è messo lì per prendere voti e poi dimettersi dopo le elezioni, o diventare uno di quei molti assenteisti cronici del Parlamento europeo, che tanto hanno nuociono, negli anni passati, alla considerazione e agli interessi dell'Italia in Europa.

Del resto, noi siamo interessati a farla emergere, la dimensione europea delle elezioni europee, proprio perché siamo il partito italiano che ha i più solidi e i più chiari legami politici in Europa. A Strasburgo, i nostri parlamentari fanno parte dello stesso gruppo dei laburisti inglesi, dei socialdemocratici tedeschi, dei socialisti francesi e spagnoli, di tutti gli altri partiti della sinistra riformista e democratica europea.

Noi siamo quindi interessati alla dimensione vera, cioè a quella europea, di queste elezioni. Siamo interessati a far vincere il nostro partito, il Pse; e siamo interessati a portare a Strasburgo una rappresentanza della sinistra italiana, autorevole, competente e operativa.

Per questo, nel formare le nostre liste, abbiamo seguito criteri precisi e chiari.

Abbiamo detto no alle candidature multiple dei leader. Abbiamo detto no alle candidature di doppio incarico: ministri, parlamentari nazionali (con la sola eccezione del segretario nazionale del partito e di Demetrio Volcic, in rappresentanza di una delicata area di confine), no ai sindaci di grandi città. E abbiamo detto no alle candidature di pura immagine. Abbiamo invece costruito liste aperte, con tre capilista su cinque che provengono da un impegno nella società civile e non di partito: Bruno Trentin, Elena Paciotti e Claudio Fava. Gli altri due capilista sono, come sapete, il segretario del partito e Giorgio Napolitano, un uomo che come pochi in Italia ha contribuito alla costruzione della sinistra europea. Significative del raccordo tra politica e società le candidature della Sinistra giovanile, della Legambiente, dell'Auser, del mondo dell'emigrazione, di quello del lavoro con Alfiero Grandi, responsabile nazionale lavoro del partito, di quello economico, col giovane imprenditore padovano, Massimo Carraro, e di quello della cultura, col filosofo Gianni Vattimo e la scrittrice Clara Sereni.

Abbiamo costruito liste plurali, quanto a provenienza culturale dei nostri candidati: con una significativa rappresentanza, accanto alla componente Pds, di quelle di radice socialista, a cominciare da Giorgio Ruffolo, comunista-unitaria con Luciano Pettinari, repubblicana con Gustavo Visentini e Annita Garibaldi e cattolico-democratica con lo stesso Carraro e il presidente uscente della Regione Sardegna, Federico Palomba.

Abbiamo costruito liste che vedono una sempre maggiore presenza di donne: da 18 del '94 a 28 nel '99, pari al 31% dei candidati. Ma la cosa più rilevante è che una donna è capolista (Elena Paciotti) e tre sono in testa di lista: Ghilardotti, Napolitano, Lo Moro.

Abbiamo costruito liste di forte rinnovamento. Vorrei ringraziare i molti parlamentari uscenti che non sono presenti nelle liste e che hanno dato in questi anni un contributo di grande qualità politica: a partire da Luigi Colaiani, che per dieci anni ha diretto con grande capacità la nostra delegazione a Strasburgo e a Bruxelles e che oggi segue nella Segreteria nazionale i rapporti internazionali; e con lui Barzanti, Bontempi, Carniti, Carozzo, Fantuzzi, Manzella, Vecchi.

Abbiamo insomma costruito liste che rispondono ai tre grandi criteri di una politica rinnovata, in una forte tensione europeistica: il principio di responsabilità, che deve legare l'eletto ai suoi elettori; il principio dell'osmosi continua tra mondo della politica e società civile, evitando sia la demagogia dell'antipolitica, sia la chiusura dei partiti in se stessi; e il principio del rinnovamento continuo della rappresentanza.

Forti di queste nostre ragioni, ci presentiamo con fiducia al giudizio degli elettori.

WALTER VELTRONI

